

Vieni avanti aretina (Marco Travaglio).

by Il Fatto Quotidiano
29/7/2014 (il Chiosco copy)

Submitted at 7/29/2014 12:33:22 AM

Se solo sei mesi fa le avessero vaticinato che un'avvocatucchia di 33 anni come lei sarebbe diventata ministro delle Riforme, dei Rapporti con il Parlamento e persino dell'Attuazione del programma, e avrebbe riformato la Costituzione con Verdini e Calderoli, Maria Elena Boschi si sarebbe messa a ridere. Anzi, a sorridere. Perché Lei non ride: Lei sorride. "Non cediamo alle provocazioni e ai ricatti e, con un sorriso, andiamo avanti", ha dichiarato l'altro giorno nell'intervista settimanale a Repubblica: "I grillini arrabbiati sono venuti a chiedermi perché sorridessi in aula. In realtà il sorriso non è scherno né arroganza: è la convinzione che ce la possiamo fare e ce la faremo". Le hanno detto di sorridere sempre e comunque, anche quando non c'è niente da sorridere. E lei sorride, anche quando dovrebbe scapparle da ridere per le corbellerie che dice. Tipo quando ha paragonato la svolta autoritaria del Renzi, ormai palese ai più, a "un'allucinazione".

O quando ha estratto dal dizionario delle citazioni una frase di De Andrè, una di Pratalini e una di Fanfani, aretino come lei e nano come B., che piace tanto anche al suo papà ("grande statista e riferimento per tante donne e uomini della mia terra, compreso mio padre"). Che diceva Fanfani? Che "le bugie in politica non servono". Perbacco, che acume. Ci voleva proprio Fanfani - uno dei politici più bugiardi della storia - per elaborare un concetto così complesso, da ernia al cervello. Quando l'ha scoperto, monna Maria Elena s'è illuminata d'immenso, con tutta una serie di effetti collaterali. Citiamo dalla telecronaca diretta su Repubblica di Sebastiano Messina, uno dei giornalisti più innamorati di Lei: "La fascinosa portabandiera del governo Renzi ha smesso di sorridere, ha socchiuso gli occhi e - per la prima volta - ha alzato la voce". A quel punto "tutti si sono girati per vedere la ministra con gli occhi azzurri". Lei ha perso "l'imbarazzata dolcezza" e le mani, "che teneva giunte per precisare il concetto, le apriva per scandire la vacuità fasulla



dei suoi contestatori". Infine, prodigio nel miracolo, "ha tirato fuori la citazione dalla tasca del suo tailleur-pantalone grigio argento". E prossimamente, statene certi, estrarrà altre storiche frasi: "aprite la finestra ché fa caldo, come disse Bisaglia", "ieri pioveva oggi invece fa sole, come ebbe a sottolineare Piccoli", "quando ti prude la pancia non resta che grattarti, come suggerì Rumor". E tutt'intorno si formerà una "ola" di consenso, accompagnata da un coro di "ooooohhhh" di ammirato stupore, soprattutto fra i cronisti con la bocca a cul di gallina che quotidianamente narrano Tutta la Boschi Minuto per Minuto. L'altro giorno riferivano che la piacente ministra "ha giocato ripetutamente con l'anello che porta all'anulare sinistro" (Corriere della sera), il che ha comprensibilmente "destato molta curiosità" (Repubblica). Poi Dagospia dava conto delle sue ben dieci visite alla toilette di Palazzo Madama in poche ore, forse per conferire con Matteo, o forse per vomitare. Bruno Vespa, quando l'ha intervistata per Panorama, ne è uscito molto turbato, con la lingua di fuori: "Maria Elena Boschi assomiglia sempre di più alle nobildonne rinascimentali che lasciano beni e affetti perché rapite da una vocazione religiosa. Una Santa

Teresa d'Avila che scolpita dal Bernini per Santa Maria della Vittoria, a Roma, acquista sensualità nel momento in cui la trafigge la freccia dell'estasi divina". Rapita dal Vangelo secondo Matteo, "la bella avvocatessa toscana una vita privata non ce l'ha da quando Renzi l'ha portata al governo... Si sveglia prestissimo, alle 8 è in ufficio, stacca tra le 9 e le 11 di sera. Single per necessità, sogna una famiglia, ma adesso non può permettersela". Una vita di stenti, tutta votata al sacrificio. La nuova Teresa d'Avila, anzi d'Arezzo, come l'originale ha pure le visioni mistiche (da non confondere con le allucinazioni).

Infatti dichiara ogni due per tre che il nuovo Senato è "una risposta all'Europa" (che peraltro se ne frega) e "all'urlo lanciato dai cittadini". E qui, più che Teresa d'Avila, viene in mente Giovanna d'Arco che sentiva le voci: ogni sera, quando va mestamente a dormire, in ginocchio sui ceci, sola nella sua celletta arredata con un umile inginchiatoio, ode l'urlo del popolo che implora: "Deh, Maria Elena, i senatori non li vogliamo eleggere noi: orsù, nominateli pure voi della Casta! E, già che ci siete, pure i deputati!". Ragion per cui va ripetendo: "Dobbiamo mantenere

l'impegno", anche se non si capisce con chi, visto che nessun elettore ha mai saputo niente della riforma del Senato né chiesto ad alcuno di realizzarla. Poi concede: "Comunque sottoporremo le riforme al referendum: più aperti al confronto democratico di così...". Non sa che il referendum non sarà una sua magnanima elargizione: è la naturale conseguenza del fatto che, al Senato, la cosiddetta riforma rischia di non avere nemmeno la maggioranza semplice, figurarsi i due terzi. Forse un giorno il papà fanfaniano, appena promosso vicepresidente della Banca Etruria (ribaltando la figura dei figli di papà in quella dei papà di figlie), le parlerà anche dei padri costituenti, che impiegarono quasi due anni per scrivere i 139 articoli della Costituzione. Mentre l'avvocatucchia di Arezzo, che alla Costituente avrebbe a stento levato la polvere dai davanzali, vorrebbe approvarne 47 in dieci giorni. E chi obietta qualcosa, se è un presidente emerito della Consulta, è un "professorone" e un "solone". Se è un oppositore in Senato, è "un ricattatore". E se il capolavoro non passa, si va a votare: "la vita del governo è legata alle riforme costituzionali" (non sa che le Costituzioni non le riformano i governi, semmai i parlamenti, e comunque le Camere le scioglie il capo dello Stato, non lei). Poi spiega che il Boschiverdinellum "non contiene minacce per la democrazia", tant'è che "se ne parla da trent'anni" (non dice da parte di chi, quando, come e de che, se si eccettuano Gelli e Craxi). Quanto ai deputati nominati con le liste bloccate dell'Italicum, niente paura: "il Pd farà le primarie" (e pazienza se alle Europee non le ha fatte e gli altri partiti non le faranno mai). Insomma, come diceva il piccolo grande Fanfani, le bugie in politica non servono: però aiutano. Ma forse è presto per credere che Santa Teresa d'Arezzo sia in malafede: forse parla semplicemente di cose più grandi di lei. Chissà che un giorno non s'imbatta in un'altra frase dell'Amintore, davvero poco consona con la rottamazione: "Si può essere bischeri anche a vent'anni". Figuriamoci a trentatré.

Da Il Fatto Quotidiano del 29/07/2014.

Gaza, strage di bambini otto morti al parco giochi nel giorno della festa Razzi su Israele, 4 vittime (FABIO SCUTO).

by La Repubblica 29/7/2014 (il Chiosco copy)

Submitted at 7/29/2014 12:54:20 AM

Hamas e lo Stato ebraico si scambiano accuse Raid nella Striscia. Netanyahu: "Sarà una lunga guerra".

GAZA – NON hanno avuto nemmeno il tempo di avere paura, la morte li ha presi in un piccolo parco giochi alle porte del miserabile campo profughi di Shati, alla periferia nord di Gaza City. Giocavano, inconsapevoli dei rischi di una guerra dove nessuno e nessun posto è più sicuro, nemmeno un parco giochi. Orgogliosi delle scarpe nuove e della maglietta ricevuta come dono per l'Eid Al Fitr, piccoli doni sono la tradizione di questa festa, i bambini giocavano non lontano dalle loro case. Adesso stampate sul macadam restano solo le impronte del loro sangue, le due altalene accartocciate, le bustine di patatine fritte e di marshmallow, resti di vestiti e stracci. Dieci i morti di questa strage, otto bambini e due adulti che guardavano i loro figli giocare felici, un attimo di svago da una tragedia umana che stringe il petto. Queste dieci vittime allungano il bilancio ogni ora più drammatico di questa guerra di Gaza, che tocca i 1200 morti. La disperata corsa di auto e ambulanze verso il vicino Shifa Hospital per molti è stata vana, gli otto ragazzini sono tutti morti sul colpo, trafitti dalle schegge della bomba che si è schiantata perforando corpi, sfigurando volti e tranciando arti come una falce impazzita.

Il piccolo spiazzo dove arrivano i feriti all'ospedale Al Shifa è stato invaso in pochi attimi di auto private e ambulanze della Mezzaluna Rossa, con le guardie di sicurezza che facevano fatica a tenere indietro curiosi, giornalisti e parenti che uscivano dopo aver visitato un congiunto ricoverato, in un caos indescribibile perché solo pochi minuti prima era arrivato un colpo di mortaio in uno dei cortili dell'ospedale, seminando panico, terrore e altro sangue. Oltre quaranta i feriti del parco giochi trasferiti in questa struttura, che alla terza settimana di guerra sembra ogni momento sull'orlo del collasso. Venti



bambini e i loro genitori hanno di colpo invaso il triage, le sei sale operatorie e il corridoio dell'accettazione, dove su materassini stesi in terra senza lenzuola, medici e paramedici tamponano le emorragie e cominciano

suturare i feriti meno gravi, stabiliscono le priorità per operare i più gravi.

Con il ritmo con cui si muore a Gaza nella morgue non c'è più posto, i frigoriferi di acciaio sono pieni di corpi che nessun parente è ancora venuto a riconoscere, forse morti anche loro e ancora sepolti sotto le macerie. I piccoli corpicini sono stati così avvolti frettolosamente nel sudario bianco e

sotto le bombe che continuavano a cadere ovunque, è iniziato un mesto corteo verso il cimitero Sheikh Radwan, l'unico dove c'è ancora posto in città perché è stato requisito un terreno confinante dove i necrofori ogni giorno continuano a scavare tombe nella sabbia.

La strage dei bambini nel giorno dell'Eid — che doveva essere un giorno di "tregua umanitaria" ma ci sono stati 17 morti e 70 feriti — non ha ancora un responsabile certo. Hamas e la gente di Gaza accusa l'esercito israeliano. «È stato un missile di un drone», dicono anche i

parenti delle piccole vittime e la loro versione è confortata da decine di testimonianze. Nega la responsabilità l'Idf che in un comunicato sostiene che sono stati «due razzi di Hamas andati fuori bersaglio» a colpire il parco giochi e l'ospedale Al Shifa. Nemmeno di questa strage di innocenti sapremo mai il vero responsabile. Mentre è certamente di Hamas un razzo che ieri pomeriggio ha colpito Eshkol dove sono rimasti uccisi quattro militari israeliani e altri sono rimasti feriti. Morti che hanno spinto il premier israeliano Benjamin Netanyahu a ordinare una nuova escalation delle operazioni a terra («prepariamoci a una lunga campagna»). Gli abitanti di ciò che resta di Shejaya, di Zeitun e Izbat Abed Rabbo — tutte zone a ridosso del centro di Gaza City — hanno ricevuto l'avviso dell'Idf che intima di abbandonare immediatamente le loro case se vogliono salvare la loro vita. Una comunicazione inequivocabile, quando leggerete queste righe anche questi rioni saranno ridotti a un cumulo di macerie.

La notte buia di Gaza ieri sera era già illuminata dal vermiglio delle esplosioni la cui eco fa tremare i vetri a chilometri di distanza, dai bengala che illuminano una città-fantasma. Le

notizie che arrivano dal sud della Striscia parlano di bombardamenti e scontri a terra a Khan Younis e a Khuzaa dove da due giorni i soccorsi non riescono a entrare per i combattimenti e il fuoco dei tank. In questo settore di Gaza ieri un commando di miliziani è uscito da un tunnel e ha attaccato i soldati israeliani poco distanti ferendone gravemente due prima di essere uccisi. Nove in totale i militari caduti ieri.

La festa del Fitr, che segna la fine del Ramadan avrebbe dovuto essere un giorno di gioia e festa per tutti, ma a Gaza domina il lutto. Lasciando il cimitero di Sheikh Redwan mentre tramonta il sole di una giornata tragica, tre ombre si allungano su un tumulo di sabbia ocra scavato di fresco. Sono quelle di Ahed Shmali e di due dei suoi otto figli. Ahed è in ginocchio,

accarezza dolcemente la sabbia che copre il corpo del figlio, piange e mormora qualcosa. Suo figlio Abed aveva 16 anni ed è morto giovedì scorso quando, mentre stava tornando a casa, un colpo di cannone ha mietuto le sue vittime lungo la Mansoura Street a Shajaya, un sobborgo a est di Gaza City raso al suolo dagli attacchi aerei e dai tank dell'esercito israeliano, perché considerato una roccaforte Hamas. «Era solo un bambino. Aveva terminato da poco la scuola e aveva iniziato a lavorare come apprendista in un salone di parrucchiere» racconta il padre Ahed con gli altri due ragazzi silenziosi al suo fianco.

Tutti hanno la stessa faccia stravolta dal dolore e da tre settimane di guerra. In un successivo bombardamento anche la loro casa di famiglia è stata distrutta, ma per fortuna era stata abbandonata solo un paio d'ore prima. «Il Ramadan dovrebbe essere un mese di santità, un mese dedicato al Corano. Non un mese di battaglie», dice ancora Ahed mentre le lacrime scorrono su un viso talmente cotto dal sole da sembrare di cuoio. Sistema al meglio un mazzetto di ortensie bianche e rosa sul tumulo di sabbia, fiori che già domani il sole avrà bruciato al punto da renderli un pulviscolo impalpabile. Come è la vita a Gaza, impalpabile.

Da La Repubblica del 29/07/2014.

Fare bene i tagli per farne meno (Tito Boeri e Massimo Bordignon).

by 29/7/2014 (il Chiosco copy)

Submitted at 7/29/2014 5:19:00 AM

Se si vuole evitare di sottoporre un paese allo stremo a una cura da cavallo, il Governo ha una sola strada a disposizione: portare a termine almeno una riforma strutturale entro ottobre. E per farlo, può usare la Legge di stabilità per una profonda razionalizzazione della spesa pubblica.

VERSO LA LEGGE DI STABILITÀ

Non passa settimana senza che questa venga annunciata come decisiva per il Governo. E certo un Governo ambizioso, che ha fatto molte promesse, ha di fronte a sé costantemente sfide impegnative. Ma ce n'è una più impegnativa di tutte e riguarda la Legge di stabilità per il 2015. Allo stato attuale potrebbe occorrere una manovra da quasi 25 miliardi per evitare di incorrere nelle procedure per il disavanzo eccessivo. L'unico modo per evitarlo è varare entro ottobre una vera riforma strutturale. Ci permetterebbe di invocare la [clausola delle riforme](#). Ma nonostante i tanti annunci, nessuna riforma è pronta. Meglio allora fare di necessità virtù, presentando come tale una Legge di stabilità che operi una profonda ristrutturazione della spesa pubblica, senza lasciare fuori nessuno dei capitoli principali, compresi i fondi europei.

Solo dopo l'adozione da parte dell'Istat delle [nuove regole di contabilità nazionale](#) avremo un'idea precisa dell'entità della manovra richiesta al nostro paese nel 2015 per rispettare i vincoli europei. Allo stato attuale sembrano necessari fino a 25 miliardi di aggiustamento: 10 per trovare coperture permanenti ai tagli

alle tasse (bonus di 80 euro) varati a partire dal maggio di quest'anno; 12 per coprire la differenza fra il disavanzo strutturale (al netto delle una tantum) che avremo in assenza di aggiustamento nel 2015, come indicato dalla Commissione europea, e per coprire altre spese indifferibili; e altri 3,5 per evitare lo scatto della clausola di salvaguardia posta dal Governo Letta, che in assenza di tagli di spesa porterà automaticamente a inasprimenti d'imposta. Qualche piccolo margine per ridurre l'entità dell'aggiustamento può arrivare dalla minor spesa per interessi rispetto al preventivato (attorno ai 2 miliardi) e dal fatto che per i vincoli europei conta il disavanzo strutturale, quindi il deficit può essere più elevato se l'economia peggiora. Ma si tratta comunque di variazioni piccole e l'andamento peggiore del previsto dell'economia ci pone già problemi per i saldi del 2014.(1)

Dove trovare i soldi? Aumentare le imposte è improponibile; riuscire a operare 20-25 miliardi di tagli alla spesa in un solo anno è molto difficile, benché il Def 2014 indichi ancora in 17 miliardi i tagli previsti nel 2015. E anche se ci si riuscisse, non è auspicabile un aggiustamento di un punto e mezzo di Pil in un'economia esangue, che sa solo passare da recessione a stagnazione. È d'altronde ridicolo continuare a chiedere flessibilità alla Commissione. Le regole ci consentono flessibilità solo se, prima di presentare la manovra di bilancio, riusciamo a documentare di aver fatto qualche riforma, nel senso pieno della parola, vale a dire compresi i decreti attuativi. Infine, ignorare i vincoli europei è molto rischioso per la valutazione che ne potrebbero dare i

Aggiungi un commento

mercati, ancor più che per le sanzioni previste in questi casi.

ABBIAMO QUALCHE RIFORMA PRONTA?

Purtroppo, il Governo Renzi è molto in ritardo nella sua [ambiziosa agenda](#). Molte delle riforme annunciate esistono per ora solo in powerpoint. Si è parlato di una riforma della Pa per un mese prima di vedere un articolato e scoprire che si trattava solo di un disegno di legge delega con principi molto generali. La riforma del lavoro, la cui discussione in Parlamento è stata rimandata a settembre, è anch'essa un disegno di legge delega talmente generico che la maggioranza litiga aspramente sulla sua interpretazione. Per di più, molte delle proposte del Governo sembrano aumentare più che ridurre le spese. È il caso del pensionamento anticipato a 62 anni senza penalizzazioni dei dipendenti pubblici o della "riforma del terzo settore" che aumenterà le agevolazioni fiscali per l'impresa sociale. E si potrebbe continuare. Insomma, l'esecutivo allo stato attuale non ha alcuna riforma strutturale pronta da portare al tavolo europeo. E certo non può essere quella del Senato, comunque solo alle battute iniziali, a prendere il posto delle riforme economiche strutturali.

FARE DI NECESSITÀ VIRTÙ

A questo punto, l'unica strada percorribile è quella di rendere la Legge di stabilità una riforma strutturale ... della spesa pubblica. Dopotutto, quale migliore riforma in questo momento di una ristrutturazione profonda della spesa? Perché sia tale, bisogna che però siano soddisfatte alcune condizioni.

Primo, deve essere un intervento

omnicomprensivo. Alla spending review del commissario Cottarelli sono state sottratte pensioni e sanità, ma è impensabile che interventi significativi sulla spesa pubblica possano essere ottenuti escludendo a priori voci che assieme contano per oltre il 40 per cento del totale. Si noti che razionalizzare non vuol dire solo tagliare, ma anche spendere meglio e ridurre le iniquità dei trattamenti in vigore.

Secondo, non può essere affidata solo a interventi sulle partecipate comunali, sulle centrali d'acquisto o sui fabbisogni standard degli enti territoriali di governo. Tutti interventi potenzialmente utili, ma chiaramente insufficienti allo scopo. Se fatti bene, richiedono tempo per portare a casa risparmi significativi, se fatti male, solo per far cassa, rischiano di creare [solo ulteriori problemi](#).

Terzo, bisogna ricontrattare a Bruxelles il finanziamento dei fondi strutturali europei. Non solo il co-finanziamento nazionale, ma l'intero meccanismo [andrebbe rivisto](#). Quei soldi potrebbero essere spesi molto meglio o, meglio ancora, risparmiati. Il partito di coloro che vivono di fondi strutturali continua a sostenere che è troppo tardi per misure di questo tipo. Ma non è mai troppo tardi per ridurre gli sprechi.

(1) Il Def prevede per il 2014 un indebitamento netto sul Pil al 2,6 per cento dal Def, ma è probabile che il Pil nominale cresca di almeno un punto in meno rispetto alle stime del Def, e questo si traduce automaticamente in circa mezzo punto di Pil in meno di entrate. Da lavocce.info

L'AMACA del 29/07/2014 (Michele Serra).

by La Repubblica 29/7/2014 (il Chiosco copy)

Submitted at 7/29/2014 12:36:30 AM

DISABITUATI alle buone notizie, si stenta a credere che sia finalmente operativo un provvedimento del 2012 (governo Monti) che prevede la messa in vendita o in affitto di terre demaniali e pubbliche incolte a giovani agricoltori. Si tratta di 5500 ettari — pochi ma non pochissimi — che passerebbero dall'abbandono alla coltivazione (o alla ri-coltivazione). Con una piccola ricaduta utile sulla sofferente economia agricola, sul dissesto del territorio che è in primo luogo figlio dell'abbandono della terra, sulla psicologia depressa del

Aggiungi un commento

mondo contadino, abituato negli ultimi anni a prendere solo sberle.

Di agricoltura i nostri media parlano poco e distrattamente, con poche e preziose eccezioni (Carlo Petrini e il suo formidabile movimento internazionale, che è agricolo non meno che gastronomico).

È un mondo considerato residuale. Ma lo spettacolo tremendo dei capannoni industriali abbandonati come gusci vuoti e delle grandi fabbriche dismesse dovrebbe suggerirci qualcosa. E non qualcosa di ideologico o peggio di nostalgico. Qualcosa di sostanziale. La produzione del cibo e delle materie

prime di coltivazione e di allevamento non è soggetta a obsolescenza. Non per caso si chiama "primario" quel settore che impegna, nel mondo, più della metà dei viventi, e che l'evo industriale ha messo tra parentesi salvo riconoscergli, tardivamente, una centralità culturale, sociale e produttiva destinata a sopravvivere nei secoli. Dicono le statistiche che l'agricoltura italiana sta conoscendo un lieve ma significativo aumento degli occupati. Qualcuno lo chiama "ritorno alla terra". Ma non è un ritorno. È un salto in avanti.

Da La Repubblica del 29/07/2014.

Determinante il ruolo svolto dall'Agenzia: gli incassi da "attività di controllo" sono saliti da 2,1 miliardi nel 2004 a 13,1 nel 2013

Agenzia entrate sotto accusa i bonus offerti ai funzionari favoriscono l'aggressione fiscale (FEDERICO FUBINI).

by La Repubblica 29/7/2014 (il Chiosco copy)

Submitted at 7/29/2014 1:27:43 AM

Cantone: "I dipendenti non dovrebbero ricevere incentivi per fare quello che è il loro dovere" Visco: "Spero che la Orlandi cambi linea, imprenditori ricattati affinché accettino le adesioni".

ROMA – Umberto Angeloni e

Gustavo Ascione non si conoscono, ma da qualche anno le loro vite scorrono in parallelo. All'inizio della crisi entrambi hanno puntato tutto sul «made in Italy», hanno esportato e creato (o difeso) dei posti di lavoro. Quando poi credevano di avercela fatta, hanno ricevuto una visita dell'Agenzia delle Entrate e delle contestazioni tali che a entrambi è parso di entrare in una sorta di mondo kafkiano.

È probabile che di casi come i loro si parli oggi, quando il nuovo direttore dell'Agenzia delle Entrate, Rossella Orlandi, farà il suo debutto in un'audizione parlamentare. Non sono esempi isolati, a giudicare dalla cifre del ministero dell'Economia. Nei primi tre mesi di quest'anno si sono conclusi con esito favorevole ai contribuenti contenziosi tributari per un valore di 3,6 miliardi di euro: una somma lievemente superiore a quella su cui la vittoria è andata invece allo Stato.

L'anno scorso gli imprenditori in Italia hanno presentato

250 mila ricorsi contro accuse di evasione, affrontando costi e rischi legali, evidentemente perché ritengono di poter vincere. Almeno una parte di loro fa parte del popolo di mezzo, quello dei produttori schiacciati fra un'evasione endemica che supera i 100 miliardi e gli uffici incaricati dal governo di falcidiarla. Il problema sorge quando il diserbante non colpisce solo i parassiti, ma anche le piante più sane e produttive.

Angeloni ha rilevato nel 2007 la Caruso Menswear di Parma, un'azienda di 600 addetti che produce

moda da uomo per alcuni dei grandi gruppi globali del lusso. In quattro anni l'ha riportata in utile, ha fatto entrare

con il 35% Fosun, il più grande fondo privato cinese, e ha sviluppato un marchio proprio. Fino a quando l'Agenzia delle Entrate ha suonato alla porta questa primavera. I controlli in azienda sono durati due mesi, e al termine le accuse si sono concentrate su certi incarichi per la comunicazione affidati nel 2009 a consulenti esterni. Le imprese di moda di solito spendono in promozione fra il 5% e il 10% del fatturato, la Caruso appena l'1%. Ma l'Agenzia delle Entrate nel suo verbale giudica il piano di comunicazione della Caruso «non determinante per la strategia aziendale» e definisce le prestazioni dei consulenti «impersonali e generiche», tali che «potrebbero essere

attribuite a qualunque soggetto sia esso esterno o anche interno alla stessa struttura aziendale». Suona come una valutazione di merito sugli spazi pubblicitari comprati dalla Caruso, ma su questa base è partita una richiesta di versare al fisco circa 100.000 euro in più. Per l'Agenzia delle Entrate, in altri termini, quell'investimento in comunicazione era «non determinante» e dunque fittizio. «Mettere in discussione la strategia dell'azienda per poi rigettarne le spese viola lo spirito della legge, lascia l'impresa vulnerabile all'abuso e distrugge la fiducia fra l'autorità fiscale e il contribuente» ribatte

Angeloni, che nel frattempo ha speso già 50 mila euro per difendersi.

Ancora più del collega, Gustavo Ascione è rimasto colpito dalla sordità dei funzionari dell'Agenzia quando ha avuto un accertamento nel 2012. Ascione ha fondato nel 2007 la Silk & Beyond, un'azienda casertana oggi di 9 addetti che esporta tessuti da arredamento in Russia e Medio Oriente. Sulla base dei chili di filo ordinati e dei metri di tessuto venduto, gli hanno contestato una produzione in nero e chiesto di pagare oltre 60 mila euro. La multa poteva far chiudere l'azienda. «Ho cercato di spiegare che i tessuti hanno pesi e orditi diversi secondo le tipologie e che del filo avanza sempre in fondo ai rocchetti — dice — Ma non mi hanno ascoltato».

L'Agenzia delle Entrate non commenta su questi casi e, di certo, il suo ruolo è stato determinante nell'evitare che l'Italia fosse travolta dalla crisi del debito. Gli incassi da «attività di controllo», in un Paese piagato dall'evasione, sono saliti da 2,1 miliardi nel 2004 a 13,1 nel 2013. Alcuni però pensano che offrire bonus ai funzionari dell'Agenzia in base alle somme che riscuotono sia un errore. «Non dovrebbero avere incentivi per fare quello che è il loro dovere e per cui sono pagati comunque» osserva Raffaele Cantone, presidente dell'Autorità anticorruzione. Vincenzo Visco, ex ministro delle Finanze del centrosinistra, è anche più critico: «Spero che Orlandi, il nuovo direttore, cambi linea rispetto al passato: pagare gli ispettori in base

ai risultati può portare ad atteggiamenti molto aggressivi — dice Visco — Si costringono sotto ricatto gli imprenditori a fare adesioni (patteggiamenti sulle multe, ndr) in base a violazioni che in parte non c'erano o non c'erano per niente».

Anche su questo l'Agenzia non commenta e sicuramente è difficile attrarre professionalità di alto livello nella lotta all'evasione senza paghe adeguate. Ma solo per il 2011, ultimo anno reso noto, per i dirigenti di seconda fascia dell'Agenzia la spesa nella parte fissa è stata di 30 milioni di euro e quella dei bonus variabili di 25. I premi sono legati alle somme passate in giudicato e con Ascione non ha funzionato: ha speso 7 mila euro in avvocati, e moltissimo tempo sottratto alla cura del prodotto e dei mercati, ma una commissione tributaria ha prima sospeso e poi annullato la contestazione contro di lui. Angeloni invece è a un bivio: si ritiene innocente e sa che, se ricorre, dovrà comunque pagare subito un terzo dell'ammenda in via preliminare, poi scatteranno le stesse multe anche sugli anni dal 2010 al 2013. C'è però una buona notizia. Nel 2010 ha vinto un ricorso per 50.000 euro di tasse non dovute. Quattro anni dopo, aspetta ancora con fiducia il rimborso.

Da La Repubblica del 29/07/2014.

L'indifferenza che uccide (Ernesto Galli della Loggia)

by www.corriere.it (il Chiosco copy)

Diciamo la verità: a quanti qui in Europa e in Occidente importerà davvero qualcosa dell'ennesima uccisione di cristiani, saltati in aria ieri, a Kano, in Nigeria, per lo scoppio di una bomba in una chiesa? E del resto a quanti glien'è importato davvero qualcosa dei cristiani obbligati la settimana scorsa ad abbandonare Mosul nel giro di 24 ore, pena la vita o la conversione forzata all'Islam? A nessuno. Così come nessuno ha mai alzato un dito per tutti i cristiani fuggiti a centinaia di migliaia in tutti questi anni dall'Iraq, dalla Siria, da tutto il mondo arabo. Quante risoluzioni i Paesi occidentali hanno presentato all'Onu riguardanti la loro sorte? Quanti milioni di dollari hanno chiesto alle agenzie delle Nazioni Unite di stanziare a loro favore? Sono ormai anni che la strage continua, quasi quotidiana: a decine e decine i cristiani vengono bruciati vivi o ammazzati nelle chiese dell'India, del

Pakistan, dell'Egitto, della Nigeria. E sempre nel silenzio o comunque nell'inazione generali: che cosa, ad esempio, si è fatto realmente di concreto per le 276 ragazze cristiane rapite qualche settimana fa, sempre in Nigeria, dalla banda jihadista di Boko Haram perché colpevoli - niente di meno! - di voler andare a scuola, e quindi avviate a un destino che è facile immaginare?

I due principali motivi di questa vasta indifferenza sono ovvi. Il primo è che sempre di più stentiamo a sentirci, e ancor di più a dirci, cristiani. Non si tratta solo della semplice perdita della fede, che pure naturalmente conta. È questione di quanto ci sta dietro. Un paio di secoli di pensiero critico laico, soprattutto la sua gigantesca volgarizzazione/banalizzazione resa possibile dallo sviluppo dei mass media, hanno sottratto al Cristianesimo, agli occhi dei più, la dignità socio-culturale di una volta. Da tempo essere e dirsi cristiani non solo non è più intellettualmente apprezzato, ma in molti ambienti è quasi giudicato non

più accettabile.

Il Cristianesimo non è per nulla «elegante», e spesso comporta a danno di chi lo pratica una sorta di tacita ma sostanziale messa al bando. L'atmosfera culturale dominante nelle società occidentali giudica come qualcosa di primitivo, al massimo un «placebo» per spiriti deboli, come qualcosa intimamente predisposto all'intolleranza e alla violenza, la religione in genere. In special modo le religioni monoteistiche. In teoria tutte, ma poi, in pratica, nel discorso pubblico diffuso, quasi soltanto il Cristianesimo e massimamente il Cattolicesimo, ad esclusione cioè del Giudaismo e dell'Islam: il primo per ovvie ragioni storico-morali legate (ma ancora per quanto tempo?) alla Shoah, il secondo semplicemente per paura.

Sì, bisogna dirlo: per paura.

L'Europa ha paura, ed è questo il secondo motivo dell'indifferenza di cui dicevo prima. Ha paura dell'Islam arabo, del suo potere di ricatto economico non più legato soltanto al petrolio ma ormai anche ad una

straordinaria liquidità finanziaria. Al tempo stesso, e soprattutto, ha paura del terrorismo spietato, delle tante guerriglie che all'Islam dicono di ispirarsi, della loro feroce barbarie, così come dei movimenti di rivolta che periodicamente agitano nel profondo le masse di quel mondo, sempre pervase di una suscettibilità facilissima ad accendersi e a trascendere in un'accanita xenofobia. Ma non solo. L'Islam ci fa paura anche perché la sua sola presenza - come del resto quella di altre grandi entità non benevole che popolano oggi il pianeta, come la Cina - indirettamente ci obbliga a fare i conti con una grande mutazione in corso nella nostra cultura e dunque nella nostra civiltà: l'impossibilità psicologica di avere un «nemico», di sostenere una situazione di conflittualità non componibile. Un'impossibilità che unita al rifiuto/rimozione della morte - morte che il tramonto della religione rende ormai impossibile accettare e dunque in

Napolitano sostiene Renzi? Appoggiava pure Stalin... (Silvia Truzzi).

by Il Fatto Quotidiano
29/7/2014 (il Chiosco copy)

Submitted at 7/29/2014 1:34:58 AM

Gherardo Colombo. Le riforme frettolose.

L'ostinazione con cui si vuole procedere – senza fare prigionieri, hic et nunc – sulle riforme, desta molti sospetti. Per l'intesa sulla quale si fondano, il famoso e ancor oggi ignoto Patto del Nazareno. Per l'inopportunità del momento, visto che a metter mano alla Carta è un Parlamento delegittimato dalla sentenza della Consulta che in gennaio ha dichiarato incostituzionale il Porcellum. E poi per i contenuti rischiosi. Di tutto questo abbiamo parlato con Gherardo Colombo, ex pm di Mani pulite, oggi presidente di Garzanti e membro del cda Rai. Dottor Colombo, perché questa fretta e perché questi toni ultimativi secondo lei? Non capisco la fretta e i toni ultimativi. Non li capisco perché si tratta di modificare una parte molto rilevante dell'assetto costituzionale, che non riguarda soltanto il modo per fare le leggi, ma coinvolge il sistema di equilibrio dei poteri, cui tanto tempo ha dedicato chi ha scritto la Costituzione quasi settant'anni fa.

A mio parere per cambiare una parte così importante della Costituzione occorrerebbe una riflessione ampia e profonda, cui partecipino tutte le culture (non si può riservare il discorso alle sole forze politiche, quando si tratta di intervenire sulla prima regola del nostro stare insieme), in particolare quelle espressioni di minoranze, che sono alla fine le destinatarie della vera democrazia. Io vedo il rischio che il prodotto di un percorso riformatore non sufficientemente approfondito

L'INDIFFERENZA

continued from page 4

qualche modo esorcizzare - sta a sua volta producendo in Occidente una gigantesca svolta storica: la virtuale impossibilità per noi di pensare e di fare la guerra. Almeno quella guerra non combattuta da macchine impersonali e sofisticate, ma la guerra vera, quella in cui si muore.

Ma che ne sanno di tutto questo i cristiani delle antichissime comunità di Mosul o di Aleppo, tutti gli altri sparsi dall'Africa all'India? Che cosa possono saperne? A questo punto, immagino, essi hanno solo capito la verità che per loro conta: e cioè di avere ben poche speranze se sperano in un aiuto che venga da qui. Dei cristiani e della loro religione all'Europa attuale importa sempre di meno. Si può essere certi che ogni intervento a loro favore sarebbe subito giudicato inammissibile, indebitamente discriminatorio, colpevolmente lesivo di qualche diritto all'eguaglianza di tutti rispetto

GHERARDO COLOMBO

“Con queste riforme un premier col 20 % può prendere tutto”

possa intaccare il primo pilastro della nostra legge fondamentale, quello del riconoscimento della pari dignità di tutte le persone, che si attua appunto attraverso la considerazione e la tutela delle minoranze. Non credo sia banale ricordare che democrazia non significa strapotere della maggioranza ma regolamentazione del potere di questa perché non vengano compromessi i diritti dei deboli e dei non allineati. Il combinato disposto di Italicum più riforma del Senato ha suscitato le critiche dei più autorevoli studiosi della Costituzione. Lei cosa ne pensa? Non posso che ripetere quel che è già stato detto tante volte. Una volta attuati entrambi i cambiamenti basterà a una forza politica essere votata da meno di due abitanti su dieci per avere il potere di legiferare, di eleggere il presidente della Repubblica, di eleggere la maggioranza dei giudici costituzionali, di scegliere tutti i componenti delle autorità indipendenti e via dicendo. Se vuole facciamo un conto rapido. Il premio di maggioranza scatta con il 37% dei voti. Però la percentuale si riferisce a chi abbia effettivamente votato, non agli aventi diritto, e i primi, ora, non sono più del 60% dei secondi. Infine,

a tutto. E sia. Ma Dio non voglia che questo non sia che un inizio: l'inizio di qualcosa di cui proprio in questi giorni non mancano i segni premonitori. In un'Europa pervasa dalla secolarizzazione, in un'Europa le cui fonti spirituali si vanno rapidamente inaridendo per il disprezzo dovunque decretato a ogni umanesimo, non può che stabilirsi un rapporto fatalmente necessario, infatti, tra l'indifferenza verso il Cristianesimo e l'antisemitismo. È la medesima indifferenza per ciò che non può essere espresso dai numeri, per ciò che viene dalla profondità dei tempi e dei cuori e che si agita nel buio delle anime: osando guardare in alto, più in alto di dove arriva lo sguardo umano.

©

occorre considerare che gli aventi diritto al voto sono soltanto i cittadini, mentre in Italia vivono stabilmente circa sette milioni di “stranieri”. Non le sembra paradossale che si tolga qualsiasi bilanciamento al potere degli eletti da due persone scarse su dieci degli abitanti di questo paese? I sostenitori della riforma costituzionale però non rispondono mai nel merito. Chi osa criticare il progetto viene additato come gufo, rosicone, addirittura “allucinato”. Per non dire dei costituzionalisti liquidati come “professoroni”. Credo che dia fastidio enorme la competenza, la conoscenza. Si sono trasformate da valore a handicap. Guardi che non si tratta di una caratteristica esclusiva della politica, succede un po' da tutte le parti che alla competenza si preferisca altro: la “famiglia”, l'amicizia, la fedeltà, la sudditanza, la disponibilità. Poi, per salvarsi la faccia, si esalta la meritocrazia, che non viene applicata da nessuna parte (e che è comunque una cosa diversa, e un po' meno “democratica”, della competenza). Anche il capo dello Stato è favorevole a un cammino celere della legge. Il Presidente se ne sarebbe andato un anno fa, se non lo

avessero quasi obbligato a rimanere perché non erano capaci di eleggere chi ne prendesse il posto. Comunque bisogna capirlo. È nato nel 1925, tre anni dopo la marcia su Roma. La cultura del tempo era quella che era, anche non volendo si era in qualche misura contagiati dal credo assoluto verso la verticalità della società. Una volta che l'Italia si è liberata del fascismo il presidente si è trovato a condividere pensiero e opere di Stalin (se non ricordo male nel 1956 era dalla parte dei sovietici che avevano invaso l'Ungheria con i carri armati). Ha poi fatto passi da gigante attraverso il suo “grave tormento autocritico” (sono parole sue), bisogna dargliene atto e riconoscere il risultato di sforzi davvero notevoli. Ma a me pare che la cultura del passato, il metodo del centralismo democratico, la convinzione del “primato della politica”, ogni tanto riaffiorino, come a me pare sia successo con la lettera inviata al Consiglio superiore della magistratura a proposito delle questioni che hanno investito la Procura della Repubblica di Milano e come mi pare sia oggi, a proposito delle riforme costituzionali. Lo dico con rispetto per il percorso di un uomo che credo abbia sempre agito pensando di essere nel giusto; ma certo sarebbe un gran segno della coerenza del percorso compiuto se si preoccupasse di ricordare alle Camere che sarebbe inopportuno usare tagliole o ghigliottine in una materia così decisiva e delicata come una riforma costituzionale.

Da Il Fatto Quotidiano del 29/07/2014.

SENATO, CHITI CHIEDE TEMPO GRILLO VA ALLA “GUERRIGLIA” (Luca De Carolis).

by Il Fatto Quotidiano
29/7/2014 (il Chiosco copy)

Submitted at 7/29/2014 1:17:42 AM

I DISSIDENTI DEMOCRATICI APRONO A RENZI: “DISCUTIAMO SULLE RIFORME FINO A SETTEMBRE”. I CINQUE STELLE PENSANO DI PORTARE IN STRADA LA PROTESTA.

Grillo battezza l'Aventino dei 5 Stelle. Tutti fuori del Parlamento, per portare nelle piazze la protesta contro l'abbattimento del Senato elettivo. Ma il rilancio che pesa arriva dal dissidente dem Vannino Chiti, con una proposta avallata da gran parte delle opposizioni: ritiro delle migliaia di emendamenti in cambio della soppressione della tagliola, con voto finale a settembre. In serata Renzi apre, con moderazione: “Via gli

L'APPUNTAMENTO

Il leader lancia anche una “Woodstock” del Movimento”: una tre giorni a ottobre con tutti gli eletti in piazza

emendamenti e gli concediamo una settimana in più”. Ma M5s si sfilava: “Non appoggiamo la proposta di Chiti”. In un lunghissimo lunedì le

Il Beppe inclusivo che passa dal “fanculo” al “dialogo” (Andrea Scanzi).

by Il Fatto Quotidiano
29/7/2014 (il Chiosco copy)

Submitted at 7/29/2014 1:01:42 AM

Nuove mosse Meno tv, più piazza. Presentato dalla stampa fiorenziana (quasi tutta) come un redde rationem con Luigi Di Maio, la calata di Beppe Grillo aveva ben altri obiettivi. Tra l'ex comico genovese e il “numero 3” non c'è mai stato scontro. “Persona straordinaria”, lo ha definito anche ieri Grillo. I dubbi riguardavano altri aspetti: come sta Grillo? È stanco? Ha intenzione di mollare? Chi lo ha visto e ascoltato, nelle due ore e mezzo di confronto, lo ha trovato carico e sereno. Meno battutista del solito, anche se qualche risata c'è stata. LA BOTTA delle Europee l'ha sentita più di altri, perché nell'exploit ci credeva davvero. Non ha gradito le critiche piovute anche da persone che reputava “vicine”, per esempio sull'accordo con Fa-rage. Uomo adatto allo sfondamento e non alla tattica, soffre il momento di stagnazione politica che può casomai esaltare Casaleggio. Se Grillo potesse rispondere solo per se stesso, sfanculerebbe Renzi come ha sempre fatto, in streaming e sul blog. È certo, come gran parte del Movimento, che Renzi non accetterà neanche mezza loro proposta.

Si è però convinto che, anche solo per dimostrare all'esterno che M5S non è solo “distruttivo”, il tavolo non

SENATO,

continued from page 5

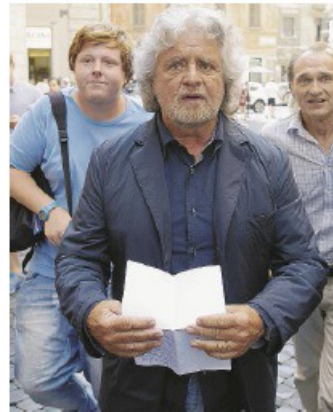
opposizioni cercano strade diverse per fermare la riforma del rottamatore. O almeno per limitarne i danni. La scena se la prende Grillo, che ripiomba a Roma per un'assemblea congiunta con i parlamentari.

Dietro i riflettori, in Senato, i dissidenti del Pd guidati da Chiti e Felice Casson incontrano tutti gli oppositori alla controriforma: Sel, Lega, Pi, 5 Stelle ed ex M5S, fino ai frondisti di Forza Italia (Minzolini). In serata, un comunicato di Chiti: “Un appello a tutti per superare ostruzionismi e tagliole”, per arrivare a “un confronto costruttivo”, accorpando gli emendamenti sui temi più rilevanti: “Dalle modalità di elezione del Senato al numero dei deputati e alle immunità”, fino “ai referendum e alla ripartizione delle competenze tra Stato centrale e Regioni”. Così “si potranno votare gli emendamenti cruciali e gli articoli della riforma prima della pausa estiva. Poi nelle prima settimana di settembre le dichiarazioni di voto e la votazione finale”. Questa mattina lo

va fatto saltare. Non ancora. Pochi punti, però chiari: Senato elettivo, preferenze, riduzione dei parlamentari, niente immunità e difesa dei referendum e delle leggi di iniziativa popolare. Grillo è uscito ferito dalla consultazione di maggio e si intuisce come nel blog si morda ogni giorno le mani, autoconstringendosi a tramutare un “fanculo” in un “siamo disponibili”. Per lui è un triplo carpiato mortale. Paradossalmente, però, la veemenza autoritaria di Renzi può galvanizzarlo: più si alza lo scontro e più lui si sente utile. Oltretutto l'opposizione vera è ormai esclusiva dei 5 Stelle: uno spazio minoritario ma non marginale. Circondato dai cronisti, Grillo ha parlato ieri di “guerriglia democratica”. Niente dimissioni di massa, niente gesti eclatanti. E niente ritiri: Grillo, ieri, non si è dimesso da se stesso, anche se non si trasferirà a Roma come Casaleggio. Ha solo ribadito ai parlamentari che devono crescere e in fretta, perché il percorso naturale è quello della staffetta, magari dopo le elezioni politiche. In questo senso Di Maio, e non solo lui, è figura chiave. Grillo ha insistito su concetti motivazionali, come la “vitalità” e il “recupero della realtà per sfuggire all'allucinazione”, laddove – ovviamente – l'allucinazione è per lui il Palazzo. Il potere. La casta. SECONDO GRILLO, e anche qui c'è

stesso Chiti formalizzerà la proposta in aula. A nome dei dissidenti del Pd, ma anche di gran parte delle opposizioni.

CON FIDUCIA, perché ieri pomeriggio sarebbero arrivati “segnali positivi” dallo stesso Renzi, a detta di un esponente democratico. Con posizioni e toni molto diversi dal Grillo che ieri, davanti ai cronisti, è stato netto: “Faremo guerriglie democratiche nelle piazze contro la riforma, è in gioco la democrazia del Paese”. Di seguito, il fendente: “Mussolini era un moderato rispetto a Renzi, lui non avrebbe mai fatto una legge elettorale così”. Ma Grillo ufficialmente non chiude il tavolo col Pd: “Aspettiamo ancora, fino all'8 agosto”. Data entro cui Renzi vorrebbe avere il primo sì sul Senato. Nel pomeriggio il fondatore del Movimento si presentava davanti all'assemblea congiunta dei parlamentari, alla Camera. E lancia l'idea: l'Aventino dei 5 Stelle. Più giorni in cui tutti i deputati e senatori lasceranno le Camere per portare la protesta contro la riforma renziana



una totale affinità con Casaleggio, il Movimento si è col tempo parzialmente omologato agli “altri”. Agorà e incontri con i cittadini sono continuati, ma l'idea di frequentare (quasi) tutti i talkshow si è rivelata (secondo loro) sbagliata. Quindi, da settembre, si alla tivù ma con parsimonia e sempre in collegamento o faccia a faccia. Mai all'interno del presunto pollaio: “È la tivù che deve inseguire noi e non viceversa”. Proprio come nei primi anni del Movimento. L'imperativo è parlare ai cittadini: incontrarli, frequentarli. Da qui l'idea di una grande manifestazione in piazza in difesa della Costituzione. Il dato più significativo di ieri è però forse un altro: Grillo ha insistito sull'assenza di coraggio di molti artisti italiani. Un

nelle piazze italiane. La prima dovrebbe essere a Roma: probabilmente dopo l'otto agosto. Ci sarà anche lui, a protestare contro l'abolizione del Senato elettivo, con un scenografiacherappresenteràunpezzo di Parlamento. La speranza è di coinvolgere anche intellettuali e volti noti. Grillo spiega la mossa così: “Dobbiamotornaretralagente,èinutile stare sempre qui nei palazzi. Bisogna vedere cosa accade fuori”. Aggiunge battute: “Vi vedo frustrati a combattere sempre qui con questi, lo siete davvero?”. Si ride. GRILLO LANCIA anche “la Woodstock del Movimento”, per sua stessa definizione, a parafrasare il famoso evento rock. Ossia una manifestazione in ottobre di tre giorni “nella più bella piazza d'Italia” (quale non si ancora) in cui tutti gli eletti dei 5 Stelle si incontreranno. “Un evento per fermare Renzi” (il senatore Nicola Morra dixit), a cui parteciperanno anche gli attivisti, con tanto di spazio campeggio. Grillo ribadisce il no alle presenze in tv. Un

tema che gli stava a cuore anche quando riempiva i Palazzetti e sbertucciava pure i satirici più guerreggianti come Luttazzi (figuriamoci gli altri). L'esempio di Benigni, a cui nei giorni scorsi il blog ha dedicato un post, è emblematico: “Dove sono quelli che ieri difendevano la Costituzione da Berlusconi e oggi non aprono bocca perché a distruggerla è uno del Pd?”. Il senso è questo. Da qui il desiderio – inedito? – di essere inclusivi. Di dimostrare agli altri che M5S non è quello che “quasi tutti i media” raccontano. Mesi fa i 5 Stelle invitarono Fiorella Mannoia in Parlamento, per dimostrarle che alcune sue critiche erano infondate: una delle strade indicate da Grillo è proprio questa. Coinvolgere filosofi e intellettuali, artisti e giornalisti, persone che hanno un seguito, in eventi su temi comuni. Per esempio la salvaguardia della Costituzione. L'approccio, peraltro, che caratterizzò i primi due V-Day: una sorta di ritorno alle origini. Grillo sa di essere, al momento, lo sconfitto. Ma ieri non è parso a fine corsa. E lo stress evidente di Renzi, intuibile dalla levitazione abnorme del girovita come pure dagli scazzi col fedelissimo Lotti, sono per lui benzina.

Da Il Fatto Quotidiano del 29/07/2014.

paio di deputati contestano. Lui risponde: “Se vuoi andare vai, organizzo anche una trasmissione per te”. Un altro deputato: “Abbiamo sbagliato anche sulla comunicazione”. Si parla di legge elettorale. Luigi Di Maio prova a tenere aperto il tavolo con i Dem: “Se ci rispondono dobbiamo andare, possiamo anche cambiare la nostra delegazione”. Ma Grillo è definitivo: “Il Pd non ci risponderà mai”. E Alessandro Di Battista si allinea: “Il tavolo va chiuso”. I senatori tornano di corsa a palazzo Madama. Incontrano Chiti. In tarda serata, dopo una lunga riunione, dicono no alla sua proposta. “Siamo stati più che costruttivi finora, con Renzi trattino gli altri” riassume un parlamentare.

Da Il Fatto Quotidiano del 29/07/2014.

Berlusconi: “I patti non si cambiano” (CARMELO LOPAPA).

by La Repubblica 29/7/2014 (il Chiosco copy)

Submitted at 7/29/2014 1:06:55 AM

L'ex Cavaliere indisposto, salta l'incontro con il presidente del consiglio ma reclama garanzie sull'Italicum I forzisti in fibrillazione non vogliono che la trattativa tra Renzi e i dissidenti pd colpisca il centrodestra.

ROMA – La lettera con cui Renzi riapre i giochi sull'Italicum contribuisce solo in parte a trasformare la giornata di ieri nel lunedì nero di Silvio Berlusconi. Ben più incisivi si riveleranno il virus intestinale che lo aggredisce e la caduta in bagno con conseguente taglio tra coscia e glutei, racconta chi lo ha sentito. Incidente e indisposizione da doppio ko, che lo terrà lontano da Roma per l'intera settimana. E addio al faccia a faccia col presidente del Consiglio che già era in agenda per questa mattina prima che iniziassero le votazioni al Senato.

Alla fine, solo un fitto scambio di telefonate tra Matteo Renzi e Denis Verdini riuscirà a riportare il sereno tra i due principali partner delle riforme. «Ma a che gioco sta giocando Silvio? Prima fa un passo avanti e poi si tira indietro?», sarebbe sbottato il premier con l'«ambasciatore» forzista, appena saputo dell'annullamento dell'incontro di oggi. Poi tutto torna

come prima, i due leader non si vedranno ma non è escluso che si possano sentire, già dalle prossime ore. Dallo staff dell'ex Cavaliere smentiscono qualsiasi giallo o tatticismo dietro il forfait, obbligato in realtà da quanto avvenuto a Villa San Martino. Certo è che l'apertura di Renzi sulle modifiche della legge elettorale (sbarramento e perfino preferenze) accennata nella lettera del premier ai senatori della maggioranza aveva fatto suonare già in mattinata il campanello d'allarme ad Arcore. «Non si sogni di rimettere in discussione il Patto del Nazareno senza coinvolgerci» si è impuntato Berlusconi, appena letti i lanci di agenzia che riportavano i contenuti della lettera. Proprio a Verdini, ancora una volta, il compito di sondare, capire, riferire sulle reali intenzioni dell'inquilino di Palazzo Chigi. Anche perché il gruppo parlamentare di Forza Italia, in quegli stessi frangenti, era entrato subito in grande agitazione. Levata di scudi generale, i dissidenti — dalla Bonfrisco a Minzolini e altri — incontrano il capogruppo Paolo Romani per dire no alle preferenze e confermare il no alla riforma del Senato. Tanto da costringere lo stesso Romani a mandare un avvertimento al premier: «Non intendiamo valutare modifiche all'Italicum, testo che ha avuto un passaggio parlamentare complesso dove siamo stati protagonisti». Come se non bastasse,



scoppia una lite tra i due capigruppo. Brunetta e Romani non si amano: “trattativista” il secondo, “barricadero” quello della Camera sulle riforme. «Il lodo Brunetta riguarda Brunetta e non ci riguarda» taglia corto Romani. E il capogruppo alla Camera ricambia dal suo “Mattinale”: «Solidarietà al presidente dei senatori Romani, che continua a difendere il Patto del Nazareno ma che è stato smentito da Renzi». Dosi massicce di veleno. Verdini intanto si attacca al telefono e chiede spiegazioni al premier, che risponde: «Puoi assicurare Berlusconi, io non cambio il Patto senza un vostro consenso, né lo sbarramento, né le preferenze se non

siete d'accordo» è stata la garanzia fornita da Palazzo Chigi. Poi Renzi è passato al contrattacco, soprattutto quando ha saputo che l'incontro di oggi sarebbe saltato. «Cosa intende fare Silvio?». Poi avrebbe rincarato così: «Non è che quel Giovanni Toti può fare certe sparate sul “patto segreto”, scritto o non scritto, poi aprire sull'Italicum, insultare l'Ncd di Alfano, mentre io devo restare inerte di fronte al casino del Senato». Ma anche su questo punto riferiscono che Verdini abbia gettato acqua sul fuoco: «Matteo, guarda che Toti non è Berlusconi e tu l'accordo lo hai stretto con Silvio». Alla fine, tutti d'accordo. Il leader di Forza Italia in serata si dirà soddisfatto perché «Renzi ha confermato che nulla si cambierà di quel Patto se non sarà deciso insieme». Ad Arcore sarebbero pure pronti a rivedere le soglie di sbarramento, anche per facilitare un riavvicinamento con Lega e Ncd, ma non a tornare sulle preferenze, che aprirebbero praterie a big del consenso come Raffaele Fitto. Al Senato tuttavia il gruppo forzista resta in tempesta. Nella riunione trasversale di ieri pomeriggio tra tutti i senatori di opposizione in rotta contro la riforma, ci sono anche i dissidenti berlusconiani. Si fa largo l'ipotesi del rinvio a settembre, ma loro restano sul piede di guerra.

Da La Repubblica del 29/07/2014.

RENZI, I POLITICI CATTIVI E QUELLA VOGLIA DI PLEBISCITO (Marco Palombi).

by Il Fatto Quotidiano
29/7/2014 (il Chiosco copy)

Submitted at 7/29/2014 12:46:42 AM

SI LAMENTA DELLE “PICCINERIE” ALTRUI, MINACCIA E BLANDISCE I SENATORI RIBELLI, MA – SONDAGGI ALLA MANO – VUOLE ASFALTARLI AL REFERENDUM CONFERMATIVO.

La giornata si chiude con Matteo Renzi – o chi per lui – che trova un altro modo per prendersela col mondo cattivo: “piccinerie” è il nuovo hashtag lanciato dal premier in serata (“i gufi, le riforme, i conti non mi preoccupano. La Libia invece sì. Ma sembra impossibile parlare seriamente di politica estera #piccinerie”) subito dopo un colloquio di un'ora con Massimo D'Alema, notoriamente assai esperto di politica estera. All'ora di pranzo invece aveva dato alle agenzie una lettera inviata ai senatori di maggioranza (più di qualcuno, però, sostiene che non gli è arrivata). Anche in questo caso il premier non si capacita di quanto “piccino” sia il

mondo mentre lui disegna il futuro (anzi tenta “di restituire concretezza alla parola speranza” e “dignità alla politica”): “Vedere il Senato costretto a perdere tempo senza poter discutere in modo civile ma attraverso emendamenti burla è triste.

È umiliante, immagino, trascorrere il vostro tempo a discutere di argomenti assurdi”. Poi, profetico: “Verrà il giorno in cui finalmente anche certi ‘difensori’ della dignità delle Istituzioni si renderanno conto di quanto male fa al prestigio del Senato mostrarsi ai cittadini come si stanno mostrando oggi”. I politici, si sa, sono cattivi e costringono il povero Renzi a discutere di “piccinerie” come la Costituzione (tranne D'Alema, pare).

GRILLO, SEL & C. FANNO PAURA RENZI INIZIA A SCRICCHIOLARE

Autoritarismo? Dirlo “significa litigare con la realtà” (un duro attacco a Eugenio Scalfari più che al Fatto Quotidiano). LAPLATEA a cui si rivolge il presidente del Consiglio – via Twitter, tv, giornali e quant'altro – non è infatti il Parlamento: è la gente o, volendo, gli elettori. Anche sabato, davanti alle telecamere amiche del Tg5, aveva avvertito i reprobri: “Pensano di far arrabbiare me, ma credo stiano facendo arrabbiare i cittadini”. L'ordalia elettorale, il giudizio di dio racchiuso nell'urna, è l'orizzonte della dialettica renziana: se il Parlamento non mi fa fare quel che voglio (blocca le riforme), allora si va a votare. Se a palazzo Chigi non minacciano le

elezioni politiche, avvertono i parlamentari recalcitranti sulle riforme costituzionali col referendum (e qui l'hashtag è #noalibi, lanciato per prima da Maria Elena Boschi o chi per lei): “Riforme: dopo 4 voti in Parlamento, faremo un referendum. Perché le opposizioni urlano? Di cosa hanno paura? Del voto degli italiani? #noalibi” (venerdì 25 luglio). Anche Silvio Berlusconi interpretava i successi elettorali come il lavacro di ogni magagna e confondeva i diritti della maggioranza con la sua dittatura, ma nemmeno il fu Cavaliere viveva nel perenne desiderio del plebiscito. Gli ostacoli d'altronde –

RENZI, page 8

Watergate, 40 anni fa le dimissioni di Nixon: il Colle non ha proprio niente da imparare? (Gianni Barbacetto)

by www.ilfattoquotidiano.it (il Chiosco copy)

Submitted at 7/28/2014 11:37:28 AM

Che cosa abbiamo noi da imparare, oggi, dallo scandalo Watergate? Esattamente quarant'anni fa, il 30 luglio 1974, il presidente degli Stati Uniti Richard Nixon consegnò al giudice che indagava sul caso i nastri delle sue conversazioni nello Studio Ovale. Provavano che Nixon sapeva delle intercettazioni abusive realizzate dai suoi uomini all'interno del Watergate, il complesso dove aveva sede il quartier generale del Comitato nazionale del Partito democratico. Pochi giorni dopo, l'8 agosto, per non subire il procedimento di impeachment, Nixon diede le dimissioni e lasciò la Casa Bianca.

La vicenda Watergate è entrata nel nostro immaginario e nel nostro vocabolario. Usiamo il suffisso -gate per connotare i grandi scandali (Irangate, Rubygate), parliamo di "pistola fumante" (smoking gun) per indicare una prova evidente, chiamiamo "gola profonda" (deep throat) la fonte coperta che rivela i

RENZI,

continued from page 7

come forse gli ha ricordato l'incontro con Massimo D'Alema, che non assomiglia a Federica Mogherini – sono moltissimi, i nemici infidi e ancora vivi, il mondo pieno di piccinerie e i sondaggi, infine, adorni di promesse di successo. L'ULTIMA rivelazione di Demo-polis (17 luglio), ad esempio, parla di un Pd in crescita persino rispetto al 41% delle trionfali Europee: il Partito democratico renziano (copyright Eugenio Scalfari) veleggia al 44 per cento delle preferenze col Movimento 5 Stelle al 19 e Forza Italia cannibalizzata sotto al 15 per cento. Secondo Ipsos, ha scritto ieri Ilvo Diamanti su Repubblica, "la fiducia nel governo sarebbe salita oltre il 60%. E il consenso 'personale' verso Renzi oltre il 65%". Se si tiene conto di questo si capisce come sia possibile – lo sostiene ad esempio Renate Mannheim – che "la stragrande maggioranza degli italiani vuole un Senato elettivo", ma contemporaneamente "vivono come

segreti di un'indagine.

Tutto iniziò la notte del 17 giugno 1972, quando furono scoperti e arrestati cinque uomini che erano penetrati all'interno degli uffici di Washington in cui si organizzava la campagna elettorale e la raccolta di fondi per il Partito democratico. Stavano cercando di riparare alcune cimici piazzate in precedenza per spiare l'attività del comitato elettorale. Seguirono due anni d'indagini giudiziarie, di polemiche politiche, d'inchieste giornalistiche (tra cui quella famosissima di Bob Woodward e Carl Bernstein, i reporter del Washington Post che misero a disposizione dei lettori anche le rivelazioni di "Gola profonda").

Emerse via via il coinvolgimento di uomini del Partito repubblicano e dello staff del presidente. Non solo Nixon sapeva, ma aveva anche partecipato attivamente ai tentativi di insabbiare il caso e deviare le indagini.

Una commissione del Senato degli Stati Uniti avviò un'inchiesta, con sedute pubbliche, trasmesse in diretta dalle tv e seguitissime nel Paese. Nel

corso di una di queste udienze, fu rivelato che tutte le conversazioni avvenute nella Sala Ovale erano registrate. Il procuratore speciale (special prosecutor) Archibald Cox chiese allora alla Casa Bianca di avere i nastri: potevano essere la prova che il presidente non era coinvolto e diceva la verità.

Nixon si oppose, in nome del principio del "privilegio dell'esecutivo". Ordinò anzi al giudice Cox, attraverso il ministro della Giustizia Richardson, di lasciar cadere la sua citazione in giudizio. Il procuratore rifiutò. Nixon allora ordinò di cacciarlo. Al dipartimento della Giustizia seguì il "massacro del sabato sera" (20 ottobre 1973): le dimissioni immediate del procuratore generale Richardson e del suo vice Ruckelshaus, che si rifiutarono di licenziare Cox.

Fu l'avvocato generale Robert Bork a eseguire infine l'ordine. Ma il successore di Cox, il procuratore speciale Leon Jaworski, proseguì l'indagine e continuò a chiedere i nastri originali e non le trascrizioni parziali offerte dalla Casa Bianca. La

questione arrivò davanti alla Corte suprema degli Stati Uniti. Il 24 luglio 1974, questa respinse all'unanimità la richiesta del presidente di far valere il "privilegio dell'esecutivo" e ordinò di consegnare i nastri al procuratore speciale. Vi era registrata anche la conversazione del 28 giugno (la "pistola fumante"), in cui Nixon e il capo dello staff della Casa Bianca discutevano un piano per ostacolare le indagini, facendo in modo che la Cia facesse credere all'Fbi che i nastri riguardavano la sicurezza nazionale, dunque non potevano essere resi pubblici. A questo punto, dopo la decisione della Corte suprema e davanti a un'opinione pubblica attenta e partecipe, Nixon capì che la battaglia era persa. Il 30 luglio eseguì l'ordine e consegnò i nastri. Pochi giorni dopo lasciò la Casa Bianca.

Ogni riferimento al Quirinale, al Senato dei nominati, alla narcotizzata informazione italiana, alla trattativa Stato-mafia, ai magistrati di Palermo, alle telefonate distrutte del presidente e alla Corte costituzionale che gli dà ragione è puramente casuale. O no?

Il Fatto Quotidiano, 27 luglio 2014



Lo stile di Renzi. (Aldo Giannuli)

by www.aldogiannuli.it (il Chiosco copy)

Submitted at 7/29/2014 12:35:30 AM

Questo Presidente del Consiglio ha uno stile molto personale: una miscela fra Fanfani, Andreotti, Berlusconi e Vanna Marchi, con un tocco tamarro molto particolare. Di Fanfani ha l'attivismo frenetico e fine a sé stesso, ma non l'ideazione politica; di Andreotti il cinismo, ma non la raffinata perfidia; di Berlusconi l'ineguagliabile faccia tosta, ma non il tempismo (essere

frenetici non significa necessariamente essere tempisti). Di Vanna Marchi ha la comunicativa dell'imbonitore televisivo, ma gli manca...gli manca... No: mi pare che non manchi nulla. Quanto al coefficiente di tamarraggine, fate voi. La cifra stilistica vantata è quella della velocità: Renzi è veloce, fa in un mese quello che altri non hanno fatto in venti anni. Poi dopo un mese, due mesi, tre mesi non è successo niente? Non c'è problema:

STILE

continued from page 8

annunciamo un'altra "riforma" che faremo nel mese prossimo. In realtà lui è un grande illusionista, sa creare come nessun altro l'illusione di un attivismo insonne e turbinoso. E questo tratto si confonde con quello dell'arroganza del provinciale toscano che, però, è di più di quel che sembra.

In lui l'arroganza non è solo un aspetto del tratto personale più o meno sgradevole, è di più: è una forma di comunicazione politica ed uno strumento di governo. In questo modo lui dà l'immagine del leader diverso dagli altri, informale, sbrigativo, deciso (e pazienza se questo comporta un discreto tasso di maleducazione). Ma è anche un modo per dribblare gli avversari. Se ci fate caso, non risponde mai nel merito alle obiezioni rivoltegli, ma punta solo a squalificare l'interlocutore: contesti argomentatamente le sue idee di riforma? Sei contro le riforme, sei un gufo, sei contro il cambiamento e vuoi lasciare tutto com'è.

Trovi discutibili il suo modo di porsi verso la Ue? Sei antitaliano, indebolisci la posizione del paese verso la Merkel.

Critichi le sue posizioni troppo morbide verso Israele, anche di fronte al massacro di Gaza? Sei antisemita.

Non condividi la scelta della Mogherini come mister Pesc o ti scappa da ridere di fronte alla candidatura della Pinotti al Quirinale? Sei misogino, non vuoi l'affermazione delle donne in politica.

E via di questo passo attingendo a piene mani a quell'immenso serbatoio di stupidità che è il "politicamente corretto", una delle grandi patologie del nostro tempo.

Abilissimo a sfruttare qualche gaffes di suoi avversari come quando Mineo disse che gli sembrava un autistico: "lascia stare i ragazzi autistici, che sono il dramma di migliaia di famiglie, prenditela con me" ...Come se Mineo, al di là della scelta del termine, se la fosse presa con qualche altro.

Con questa tecnica, da giullare fiorentino, riesce sia a mascherare la sua ben modesta cultura, sia ad evitare un dibattito politico reale che non saprebbe reggere. Tutto diventa una questione di velocità o lentezza, di decisione o immobilismo, senza

mai entrare nel merito delle riforme proposte che, in fondo, potrebbero anche essere sbagliate. Ma questo è un dubbio che non lo sfiora, anzi, Renzi proprio non ha dubbi mai.

Il suo stile da leder carismatico alla "ribollita", è il prodotto dell'innesto delle due culture politiche originarie del Pd: quella democristiana e quella pcista. Dallo scudo crociato ha ereditato l'ipocrisia, l'assoluta slealtà sino ai limiti del cannibalismo (l'altro democristiano, Enrico Letta, ne sa qualcosa); dalla radice pcista ha ereditato lo stalinismo -che delegittima e criminalizza ogni dissenso- e la faziosità spinta sino al limite dell'assoluta disonestà intellettuale.

Dalla Dc non ha ereditato il senso della mediazione (che non saprebbe fare). Dal Pci non ha ereditato il senso strategico della politica. E questo sarebbe il nuovo che il Pd ci propone... Caramba che sorpresa!

Aldo Giannuli